



ENZO PICCININI

“Per questo” diceva “ci si alza ogni mattina: per aiutare Cristo a salvare il mondo, con la forza che abbiamo, con la luce che possediamo, chiedendo a Cristo di darci più luce e più forza”.

QUESTA VITA È LA COSA CHE IO AMO DI PIÙ IN ASSOLUTO

Abbiamo fatto memoria e ridetto a tutta la città che Dio si è fatto uomo. Allora di questo, dopo averlo vissuto nel presepe, dobbiamo essere certi. O partiamo da un punto di certezza o è stato tutto folklore. Quindi, se questo è vero, è vero che da quel momento Dio si è fatto proprio compagnia del cammino di ciascuno. Il Padre ha mandato il Figlio perché camminasse ora, attraverso lo Spirito, con l'uomo, attraverso il segno sensibile della Chiesa e dei sacramenti, tanto vivo e compagno da suscitare persone come Enzo Piccinini. Uno capisce che Enzo è compagno della sua vita più del compagno che ha di fianco perché guardando uno così uno riscopre la Bellezza, perché capisce di cosa ha bisogno il suo cuore. Ti viene quindi come movimento naturale l'andare dietro a un'esperienza così. La compagnia è un dialogo con un uomo in carne ed ossa e il riconoscimento di questo è ciò che la rende affascinante dentro un fattore umano.

Una «storia particolare è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo. La nostra speranza è in Cristo, in quella Presenza che, per quanto distratti e smemorati, non riusciamo più a togliere - non fino all'ultimo briciolo, almeno - dalla terra del nostro cuore per tutta la tradizione dentro la quale Egli è giunto fino a noi».

Enzo nasce il 5 giugno 1951 a Bagno, un paesino della Bassa emiliana, in una famiglia di quattordici persone. Enzo "voleva studiare", ma non era facile per una famiglia numerosa di contadini. In aiuto venne l'amicizia di padre Girolamo dei Servi di Maria. Così Enzo continuò gli studi in collegio: a Monte Fano le Medie, a Bologna il ginnasio, ad Ancona gli anni del liceo. In questo periodo conosce Florisa, che sposerà nel 1973 e da cui avrà 4 figli, decide di iscriversi alla facoltà di medicina e chirurgia nel 1971 e incontra don Luigi Giussani e il movimento di Comunione e Liberazione. Infatti la fine del Liceo coincide per Enzo con una ribellione totale alla «questione cristiana» e con il rifiuto di certi formalismi. È proprio in questo periodo che inizia la militanza in un gruppo di estrema sinistra, che teorizzava la lotta armata, detto l'Appartamento. Questi organizzavano seminari su Marx a cui partecipavano tre ragazzi che facevano parte del movimento ecclesiale milanese di Gioventù Studentesca. Enzo, colpito dal modo con cui quei tre ragazzi stavano insieme, incominciò a interessarsi a loro. Nacque così la curiosità di «andare a vedere cosa facevano». Il capo dell'Appartamento che lo aveva accompagnato gli disse su quei tre: «Vedi, sono bravi ragazzi ma hanno un chiodo fisso, Gesù Cristo. Lo mettono in tutte le salse». Lo diceva come fosse un grave handicap. Piccinini ripensando a quei momenti dice: **«Per la prima volta la parola Gesù Cristo per me non corrispondeva più a una legge morale o a delle cose da fare, ma a un gruppo di amici che mi piaceva.** Di fatto, anche senza saperlo, avevo già operato una scelta».

Da quando inizia ad aderire pienamente alla vita del movimento si appassiona completamente all'esperienza cristiana: «L'esperienza cristiana è l'esperienza umana. Non ci può essere nulla nella vita di un uomo che ami fino in fondo e con lealtà la propria umanità che possa esimersi dal rapporto con Cristo, perché Cristo è il cuore della vita di ogni uomo. Non starei nell'esperienza cristiana se non fosse per questo. Mi ribellerei anche solo al pensiero che essere cristiani significhi essere, come tanti pensano, uomini un po' meno degli altri e con qualche problema in più. **Se ho scelto di stare nell'esperienza cristiana è perché qui trovo tutto me stesso, quello che ho sempre cercato».**

«Questa vita è la cosa che io amo di più in assoluto. Io non so dove sarei senza il Movimento e, proprio per quel che vi ho detto, mi è molto chiaro che tutto quello che sono io lo ho avuto, mi è stato

dato; perciò è una gratitudine a cui non posso sottrarmi: quando gli amici mi chiedono un sacrificio per il movimento; lo faccio volentieri», «Come ho iniziato così voglio finire: **è una gratitudine che caratterizza la mia vita, perciò non ho paura di darla tutta**».

Muore in un incidente stradale nella notte del 26 maggio 1999, scrive di lui Mons. Luigi Giussani, appena appresa la notizia della sua morte: "*Enzo fu un uomo che, dall'intuizione avuta in dialogo con me trenta anni fa, disse il suo sì a Cristo con una stupefacente dedizione, intelligente e integrale come prospettiva, e rese la sua vita tutta tesa a Cristo e alla sua Chiesa. La cosa più impressionante per me è che la sua adesione a Cristo fu così totalizzante che non c'era più giorno che non cercasse in ogni modo la gloria umana di Cristo*".

METTERE IL CUORE IN QUEL CHE SI FA

Piccinini in ogni frangente della sua vita, anche nelle situazioni più quotidiane è animato dalla ricerca di bellezza e verità, che lui dice essere «riconosciuta vera perché corrisponde e rimane per sempre così anche perché ciò che riconosce il vero è come un detector, qualcosa che abbiamo dentro e che ci caratterizza ed è questa esigenza di vero di bello, di giusto, di amare, di essere riamati, che chiamiamo cuore, questa cosa qui è strutturale e non può essere messa tra parentesi perché la situazione è difficile o perché le cose non tornano o perché c'è la vecchiaia. Ed è il punto che ci caratterizza e che ci fa riconoscere le cose vere che rimangano per sempre e non è un problema di età e non è un problema di circostanze. L'Unità della mia persona era individuata dal quel fattore che avevo dentro e che mi accompagnava, era qualcosa che mi caratterizzava, un'esigenza di felicità che nessuna cosa avrebbe potuto cancellare, in qualche modo sarebbe venuta fuori sempre, non foss'altro che come amarezza, ma sarebbe venuta fuori».

Allora questo è ciò che dona unità alla vita umana «Perché l'unità della vita è la cosa più importante del mondo. Non ci si può dividere, non ci si può frazionare, non ci si può ridurre a un mosaico giustapposto di situazioni. Ma come si può essere uniti nella salute come nella malattia, nel tempo libero e nel lavoro, nelle amicizie e nella famiglia? È possibile? Come si fa?». **«La vita è unita se si mette il cuore in quel che si fa. Il cuore non come sentimento, ma come desiderio insopprimibile di felicità, di bene, di verità, di giustizia. Quel desiderio che hai sempre e a cui da solo non puoi dare piena risposta.** Che si possa mettere il cuore intero, cioè il tuo desiderio di felicità completo, in quello che fai: nelle situazioni facili come in quelle difficili, nella fatica o nello svago, nella famiglia o nel lavoro. Il cuore, come desiderio insopprimibile del vero, del bello, di essere amati e di amare. Non è un umanitarismo di maniera, non è un problema di tecniche, ma domani mattina, incontrando i miei pazienti nella corsia dell'ospedale, se metto il cuore riconosco in loro lo stesso desiderio e li guardo in modo diverso».

“Mettere il cuore” in tutto quello che si fa vale per ogni aspetto della vita, non c'è un luogo o un tempo privilegiato ma ogni cosa può acquisire un gusto diverso: «È impressionante pensare che ci è successo questo, dentro la quotidianità della nostra vita. Qui c'è gente come me, che se la sfanga dalla mattina alla sera per portare a casa quel che serve per vivere, ed è dentro questa quotidianità che è successo. Infatti, proprio perché quello che ci è successo è così potentemente concreto, potentemente evidente, potentemente coinvolgente, il mondo ha una sola arma nei nostri confronti: si chiama distrazione. La distrazione riesce pian piano a renderci estranei al nostro cuore. Il nostro cuore è fatto di un desiderio insopprimibile di senso, di vero, di bello, di giusto, di felicità: desideriamo essere contenti. Non ti alzi forse tutte le mattine sperando che quel desiderio si realizzi? Ebbene, la distrazione ci rende estranei al nostro cuore. In che modo? Letteralmente intasandolo di risposte parziali. Improvvisamente tutto si superficializza, e la risposta, la risposta potente, un fatto come oggi ci passa accanto come acqua sulla roccia, senza lasciare traccia».

Mettere il cuore in quel che si fa è per qualcosa, è se c'è qualcosa di più grande di te, ma questo qualcosa di più grande di te deve essere presente! Presente! Cioè qualcosa a cui puoi dire eccomi! Che riconosci, a cui rispondi di quel che fai e per rispondere a qualcuno e qualcosa di quel che si fa è il modo con cui la realtà diventa drammaticamente presente, altrimenti c'è solo quel che pensi, che

senti che va e che non va e cancelli le cose che non vanno o che non senti, ma c'è anche quello che non senti e c'è anche quello che non va.

«Quello che lega tutto è il tentativo, che non possiamo non fare, di penetrare, di conoscere, di essere sempre più familiari con la realtà che sostiene tutto. E cos'è questa realtà che sostiene tutto? È la realtà per cui io sono qui, la realtà per cui voi siete qui, la realtà per cui la realtà c'è: il Mistero. Il Mistero non è una cosa strana; infatti tutti i giorni noi diciamo: «È un mistero», e lo diciamo nella quotidianità, non solo nelle circostanze strane. Quando qualcosa di particolare ci colpisce diciamo: «È un mistero». Vuol dire che il Mistero è qualcosa che interloquisce con la nostra vita, sensibilmente, e che ci fa domandare: «Che cos'è? Da dove viene? Da dove vengo? Cosa succede? Perché?». Perciò il primo, fondamentale compito che abbiamo è quello di lavorare personalmente e aiutarci reciprocamente a penetrare, a conoscere, a rendere familiare sempre di più questa realtà misteriosa, che rende permanenti le cose che vediamo. Le cose che vediamo ci sono e non ci sono; ciò che rende davvero permanente tutto quel che vediamo è il Mistero che lo fa. **È il Mistero ciò per cui nessun attimo della nostra vita si perderà più, perché è legato all'Eterno, è legato a Lui. È legato a questa X misteriosa e presente, le cui propaggini sono le cose che vediamo, le circostanze che viviamo e che non ci siamo preparati noi.** La permanenza delle cose è misteriosa, non dipende da quello che noi riusciamo a fare o a dire: tutto finisce.»

Ma il Mistero ha pietà di noi e dei nostri tentativi di raggiungerlo, cioè: ci ha stimati come grandi, perché l'uomo è grande nel suo tentativo di cogliere il destino, qualunque tentativo sia: quello che noi cerchiamo è qui, si è fatto carne.

Siamo qui per un incontro, fatto dieci, quindici o venti anni fa, o ieri, o oggi stesso, che contiene il medesimo messaggio: una pietà per la nostra umanità, che tenta di dare un senso a se stessa, secondo quella traccia che ha nel cuore e che si chiama desiderio. In quella umanità è successa una cosa: siamo qui. È un fatto, una persona, una circostanza. Fra trecento milioni di anni il fatto che tu sia qui non potrà essere cancellato.

BISOGNA NON ESSERE SOLI

Prima o poi da soli il rischio di sconforto, scoraggiamento, distrazione possono prendere il sopravvento, quindi «bisogna non essere soli».

Piccinini si affida veramente ai suoi amici, crede nel confronto e nel conforto che da una vera amicizia può nascere. «Bisogna non essere soli. Ci vuole un punto di appoggio. Serve un'appartenenza. Senza qualcosa a cui fai riferimento, per cui il tuo io non è solo un io sbandato e sbandabile, ma ha radici in volti e storie, non ce la si fa. Il vero problema è questo. **Bisogna non essere soli. Anche perché così non si perde più la voglia di lottare. Nel tempo il gusto non è negato a chi sbaglia ma è negato a chi non ha il senso del Mistero nella propria vita**, c'è Qualcosa di più grande presente, che è una compagnia a cui appartenere».

Questa possibilità di compagnia Piccinini la scopre in particolare nel rapporto con Don Giussani: «Quando ho incontrato per la prima volta Giussani lui mi prese a cuore. Non so perché. È inspiegabile. Ne aveva altri che erano molto più preparati di me e molto più protagonisti nella vita cristiana. Eppure da quel giorno mi ha sempre seguito, prima con la coda dell'occhio, poi sempre più intensamente». Enzo parlava di don Giussani come di un padre. Padre nel senso più autorevole del termine. Un padre con cui si confrontava senza piaggeria, un punto di riferimento che gli sosteneva la vita. E il confronto era duro e deciso, senza tanti giri di parole.

Soprattutto nelle circostanze dolorose e difficili c'è bisogno di un appoggio, come un'operazione complicata: «Sai – dice Enzo al suo collaboratore in sala operatoria, raccontando di una telefonata con Don Giussani - In cuor mio avevo deciso, avevamo parlato di questa operazione, i dati portavano lì. Per questo ho aggiunto: “Non ti chiedo un'indicazione chirurgica ma di fronte ad una decisione così impegnativa, di fronte a una scelta così rischiosa, ho bisogno di un paragone, di un conforto. Ti ho chiamato per questo” Giussani mi ha risposto: “Hai fatto bene a chiamarmi, perché ci vuole una consolazione in queste decisioni. Il desiderio di questo paragone è giusto perché tutta la verità scientifica non può dare coraggio di affrontare interamente la vita. La consolazione non risolve il problema, ma è una compagnia che rende più ovvio quello che sembra più difficile”. “Tu lo dici sempre, Bisogna non essere soli”».

Serve qualcuno che prenda sul serio tutto ciò che siamo così si può ripartire sempre: «Io ho un terrore, il terrore che quando morirò proietteranno il film della mia vita e saranno tutti lì a guardare. E diranno: «Guarda cosa diceva e guarda invece cosa fa!». Cioè, se io consistessi del bilancio della mia vita, dovrei nascondermi dietro all'ultimo di voi (chi mi conosce sa che è vero). **Ecco perché è proprio un abbraccio che fa partire, che dà il coraggio di mettersi in gioco, che mi fa sentire che sono stato stimato più di quel che penso di valere.** È la stessa cosa che abbiamo ricevuto noi, un abbraccio della Chiesa, che ci ha detto: la vostra strada è un contributo originale e completo all'esperienza indicata dalla Chiesa. Quando uno personalmente è abbracciato così, o quando siamo tutti abbracciati così, che cosa si può dire per opporsi? Se noi siamo stimati più di quello che abbiamo sempre pensato, cosa possiamo obiettare? Abbiamo le spalle al muro.»

Racconta Graziano, un amico di Enzo: «Don Giussani mi convocò e mi disse: “accogli Enzo come accogli me, accettalo come amico così come sei amico con me”. Ora con il Gius io avevo una libertà

di confidenza e di amicizia totale. A lui dicevo tutto come un padre a cui apri il cuore, nelle cose belle e in quelle difficili. Per questo avvertii come scandalosa una tale richiesta. Così risposi: “Non è possibile”. Ma don Giussani replicò: “siccome Enzo è uno che tutto intero è in unità con il mio cuore, io ti chiedo di diventare amico con lui” All’inizio ho resistito, poi per Grazia di Dio, ho fatto l’unica cosa bella che potevo fare. Ho obbedito e ho iniziato a trattare Enzo come amico, non per una affinità, ma perché Giussani me lo aveva chiesto. A partire da questo genere di obbedienza, quello che è accaduto nel ’98 è stato il terreno su cui è fiorita con Enzo un’amicizia straordinaria, così intensa come non avrei mai potuto immaginare. **Noi di solito pensiamo che gli amici veri siano quelli che uno si sceglie, mentre gli amici veri sono quelli che ci vengono donati dal Signore per camminare verso di lui.** Così ho compreso quanto siano vere le parole di don Giussani, secondo cui amicizia e obbedienza fanno parte della stessa partita umana, sono la stessa cosa. Non c’è amicizia senza obbedienza».